

La Corte Suprema Usa riapre le porte al potere delle piattaforme

Digitale & democrazia

Antonello Giacomelli

La recente sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti, che riconosce alle piattaforme il diritto di filtrare e moderare i contenuti a propria discrezione, apre le porte alla terza età di Internet.

La pronuncia dei giudici americani – al centro del dibattito oltreoceano, mentre in Italia non ha avuto una eco mediatica se

non per il bell'articolo pubblicato su queste colonne a firma di Marco Bassini, Giusella Finocchiaro e Oreste Pollicino – attribuisce agli Over-the-top "un ruolo editoriale" che gli stessi hanno finora respinto.

Fino a dieci anni fa la Sezione 230 del Communications Decency Act (1996) – che sanciva l'irresponsabilità delle piattaforme per i contenuti pubblicati dagli utenti – era considerata un dogma intoccabile: prevaleva una visione positiva e illuministica della Rete, vista come uno strumento di democrazia, tanto che l'allora presidente Obama l'aveva definita «un servizio essenziale come l'acqua». A partire dal 2020 è seguita la stagione in cui si è preso coscienza, prima di tutto in Europa, della necessità di una regolamentazione esterna per contenere il potere delle piattaforme le cui policy rischiano di sostituirsi al diritto degli Stati. L'Unione europea dopo la pandemia ha rotto gli indugi tracciando un quadro regolatorio senza precedenti con uno sforzo per normare l'ecosistema digitale. Un importante, per quanto cauto, passo in avanti per riconoscere una parziale responsabilità delle piattaforme. Ora tutto questo rischia di essere superato dalla sentenza della Corte suprema americana che sembra attribuire alle piattaforme un ruolo di arbitri dell'ecosistema digitale: i giudici americani hanno riconosciuto a Facebook e Youtube il diritto di rimuovere contenuti di terzi sulla base delle rispettive policy esercitando così la propria libertà di espressione tutelata dal Primo emendamento. Certo, la pronuncia dei giudici statunitensi è circoscritta alle leggi adottate da Texas e Florida che sanzionavano le piattaforme per aver rimosso account o post non considerati aderenti alle loro policy, sulla scorta degli eventi di Capitol Hill che avevano interessato il presidente Trump. Eppure la portata della sentenza Usa rischia di essere molto più ampia intervenendo a gamba tesa anche sui regolamenti europei – Dsa e Dma – che proprio in questi mesi sono entrati pienamente in vigore. Tutto questo rafforzerebbe il potere delle Big Tech, peraltro già molto vasto. Da un lato, grazie a potenti investimenti, le principali piattaforme sono in grado ormai, se non di fare a meno, di certo di ridimensionare il ruolo delle Telco costruendo cavi sottomarini di banda ultralarga cui si somma la rete cloud e, dall'altro, le policy degli Ott con le loro regole si stanno sostituendo almeno in parte agli ordinamenti degli Stati. Abbiamo avuto un esempio tangibile del potere delle piattaforme durante la pandemia da Covid-19 quando, nell'estate del 2021, Facebook ha comunicato orgogliosamente di aver eliminato più di 7 milioni di post sulla pandemia e di averne segnalati altri 98 milioni perché ritenuti non corrispondenti al dettato delle autorità sanitarie mondiali. Grazie ad un articolo pubblicato lo scorso anno dal Wall Street Journal poi abbiamo appreso che Facebook e Twitter, cedendo a pressioni dell'attuale amministrazione americana, hanno eliminato post contenenti «informazioni vere ma scomode» e dunque considerate «fuorvianti» rispetto alle decisioni delle autorità sanitarie. Non si trattava solo di bufale o *fake news* ma anche di post di epidemiologi basati su evidenze scientifiche.

Riconoscere alle piattaforme, in nome delle loro policy, il diritto di applicare "l'algoritmo della verità" ai contenuti che veicolano, affidando loro un ruolo editoriale pieno, significa superare di anni luce un'Europa delle regole, ancora divisa sulla definizione di contenuto illegale e prudente nel riconoscere alle Big Tech un ruolo di *hosting* attivo o passivo.

Non siamo ancora a questo punto. La Corte suprema americana si è pronunciata su un caso specifico e ora bisognerà capire come questa sentenza impatterà sul dibattito Usa, dove in questi anni non pochi si sono convinti della necessità di limitare il potere delle piattaforme.

È legittimo, tuttavia, chiedersi se i regolamenti europei debbano essere già rivisti; se i diritti delle persone debbano trovare le loro tutele negli ordinamenti statali o nelle policy delle piattaforme.

In ogni caso, i giudici americani hanno aperto la strada alla necessità di impostare un costituzionalismo digitale che non può essere lasciato alle linee guida delle Big Tech. Per questo, anche a fronte della nuova legislatura europea, c'è necessità di riavviare in fretta un dialogo con gli Stati Uniti per individuare una visione comune. Occorre avviare una riflessione a tutto campo soprattutto tra le democrazie occidentali, che hanno valori comuni, prima di immaginare un mercato unico globale tra democrazie e autocrazie che, come abbiamo visto, non si fanno remore ad utilizzare piattaforme "di Stato" per mettere in campo strategie di disinformazione.

Commissario Agcom

© RIPRODUZIONE RISERVATA